

Letteratura



**ERNESTO FERRERO
IL GENTILUOMO CHE HA VISTO
TUTTI I LATI DELL'EDITORIA**

Il 31 ottobre è scomparso a Torino Ernesto Ferrero. Nato nel 1938 e a lungo, tra le altre cose, collaboratore della nostra Domenica, ha iniziato il suo percorso nel mondo dell'editoria nel 1963, come responsabile dell'ufficio stampa dell'Einaudi, di

cui è diventato direttore letterario e dal 1984 al 1989, direttore editoriale. È stato anima e costruttore dal 1998 al 2016, del Salone Internazionale del Libro di Torino. Ha ricoperto il ruolo di funzionario editoriale alla Bollati Boringhieri, alla Garzanti e alla

Mondadori. Fine traduttore, dalla sua ebbe anche una vasta produzione letteraria: da *Cervo bianco* (riscritto varie volte) al capolavoro *N.* (2000, premio Strega), dedicato a Napoleone, a *I migliori anni della nostra vita* (2005), fino al recente *Italo*.

Le differenze linguistiche sono state sentite come una maledizione sin dai tempi più remoti, e la maledizione è attiva ancora oggi. A livello più o meno inconscio, chi parla un'altra lingua è per molti lo straniero per eccellenza; è l'estremo, il diverso, il nemico potenziale. L'attrito linguistico degenera facilmente in attrito razziale e politico. Per questo Primo Levi ha osservato che chi esercita il mestiere di traduttore o di interprete dovrebbe essere onorato in quanto si adopera a limitare i danni della maledizione di Babele.

Non solo. Gli uomini stentano a capire che la pluralità è ricchezza, che in campo linguistico, come in quello biologico, le diversità – a saperle mettere a confronto – producono un consistente ampliamento della conoscenza che abbiamo di noi stessi, degli altri, del mondo in generale. Forse è anche per questo che la lingua tedesca ha coniato per designare un traduttore una parola che conferisce implicitamente una medaglia al valore.

Il traduttore è un *Übersetzer*, un qualcuno che «pone sopra», che aggiunge. Un aumentatore, proprio come l'autore, colui che per i romani pratica l'arte benefica dell'*augere*, dell'accrescere. Non a caso la qualità che si richiedono a un traduttore hanno del sovrumanico, come ci hanno ricordato Fruttero e Lucentini: «A un traduttore si chiede di essere insieme, e a freddo, Napoleone e il suo più infimo furiere, di avere lo sguardo d'acqua dell'uno e la maniacale pignoleria dell'altro. Gli si chiede di dominare non una lingua, ma tutto quello che sta *dietro* una lingua, vale a dire un'intera cultura, un intero mondo, un intero modo di vedere il mondo. E di saper annettere imperialisticamente questo mondo a un altro tutto diverso, trasferendo ogni sfumatura, registro, accento, allusione, tonalità entro i nuovi confini. Gli si chiede infine di condurre a termine questa improba e tuttavia appassionata operazione senza farsi notare, senza mai salire sul podio o a cavallo. Gli si chiede di considerare suo massimo trionfo il fatto che il lettore neppure si accorga di lui».

L'artista, il co-autore, l'aumentatore a cui chiediamo sagacemente di rassegnarsi a vivere all'ombra dell'autore è un portatore di luce. È il custode della parola che vive con particolare intensità la responsabilità della parola. Di sicuro, finisce di saperla più lunga dell'autore. L'autore può permettersi di essere qualche volta distratto, o semplicemente non completamente consapevole di quello che sta facendo. Il traduttore non si può permettere questo lusso. Deve restare sul pezzo, come si dice. Affronta ogni parola, la pesa, la scruta, la considera come se dalle scelte che sta facendo dipendesse il destino del mondo. Ed è effettivamente così: tutti dovremmo usare le parole come se fossimo dei traduttori al lavoro: rigorosi, esigenti, inconfondibili, mai soddisfatti delle soluzioni che hanno trovato.

In un'epoca di parole irresponsabili, gettate al vento per ignoranza, scialleria o volgare calcolo demagogico, il traduttore è qualcuno che vivendo e praticando la responsabilità della parola difende anche le dighe di una civiltà in crisi. Una crisi che è in primo luogo culturale, ed è questo che la rende particolarmente grave e pericolosa. La peste che avvelena il linguaggio e che già trent'anni fa Italo Calvino denunciava nelle sue Lezioni americane, non è qualcosa che riguarda solo i lettori: è una devastante malattia sociale.

Noi siamo gli ultimi anelli di una lunga catena genetica, ma siamo anche figli dei libri che hanno nutrito e plasmato nei secoli i nostri antenati e la nostra



LA RESPONSABILITÀ È IN OGNI PAROLA

Lavori di cesello. Il traduttore – qualcuno che «pone sopra» nel termine tedesco – difende anche le dighe di una civiltà in crisi: la peste che avvelena il linguaggio è una devastante malattia sociale

di Ernesto Ferrero

stessa immaginazione. Siamo anche figli delle traduzioni, di quelle eroiche, di quelle discutibili, di quelle sbagliate. Tutte concorrono a fare la storia della cultura che sentiamo come nostra.

Non sapremmo rinunciare

nemmeno ai titoli inesatti di alcuni grandi classici, che sono entrati a far parte della memoria e del gusto collettivi. È ben vero che *Der Zauberberg* va tradotto *La montagna magica*, come ha fatto nel 2010 una traduttrice eccelsa quale Re-

nata Colorni (ho avuto la fortuna di seguire personalmente, lavorando nella stessa casa editrice, la Boringhieri, le ultime tappe del suo magistrale lavoro sulle opere complete di Sigmund Freud e anche i suoi epici scontri con Cesare Musatì, il fondatore della psicoanalisi italiana che dirigeva l'edizione, ma non conosceva bene il tedesco quanto lei).

Ma come rinunciare a *La montagna incantata*, che ci è diventata così abituale da sentirla come qualcosa che appartiene a un patrimonio familiare? È ben vero che il più famoso e perturbante dei racconti di Kafka, *Die Verwandlung*, andrebbe tradotto con *La trasformazione*, una voce più tecnica, freddamente oggettiva, come ci si può aspettare da un distinto funzionario che lavora al ramo infortuni delle Assicurazioni Generali, sede di Praga. Ma come rinunciare alla metamorfosi, che si carica di tutte le possibili reminiscenze ovidiane e fa ascendere la triste vicenda alle sfere atemporal del mito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO, CARO ERNESTO. E GRAZIE

Ernesto Ferrero è stato un esempio fulgido di come si possa lavorare nel mondo del libro facendo della propria vera passione la ragione di una vita. Incarna davvero, nel suo arcobaleno di capacità editoriali, tutte le anime di questa vita. Lettore finissimo prima di tutto; partecipe e creatore di fortune editoriali di libri altrui da lui portati fino alle librerie, negli anni in cui era dirigente, o agli occhi, alle orecchie e ai cuori di "confratelli lettori"; quelli che affollavano le sale del suo Salone (di cui fu eroico generale, altro che "soldatino sabaudo"); recensore (spesso anche per queste pagine); ovviamente scrittore: rimarranno

molti dei suoi libri. Traduttore eccelso (di Céline) di rara, enorme competenza (come spiega nel testo sopra, tratto dal suo ultimo libro, dato, sempre generoso, al piccolo Il Formichiere: Goethe, Kafka e Borges e la civile arte del tradurre). Soprattutto, per tutti, era una persona per bene (categoria di cui si perde traccia), senza bassezze, tanto stile, garbo, ironia e sapienza. Sorrisi e parole misurate. Questa pagina, la rosa di carta che portavi sempre e che qui accanto, simile alla tua, ti doniamo, Ernesto, è per dirti addio e grazie. Da tutti noi, che libri li amiamo, quasi quanto te. E, talora, magari, grazie a te. (s.s.)

PERSEGUENDO UN IDEALE CIVILE E DI BELLEZZA

1938-2023

di Daniela Marcheschi

Larte, la letteratura, sono per l'uomo moderno un simbolo della sua destinazione attuata – diceva Friedrich Schiller; e non molti nostri intellettuali, scrittori, uomini di lettere in genere, hanno avuto come il raffinato Ernesto Ferrero (Torino, 6 maggio 1938-31 ottobre 2023) un simile, vitale, sentimento. Ciò che non dipende da noi la lunghezza della vita, ma il viverla in pienezza, sì; e che (per richiamare Giuseppe Pontiggia, autore di cui Ferrero è stato amico ed estimatore) la letteratura è proprio uno dei modi più intensi per vivere una vita colma, capace di donarci scoperte e verità che ci restituiscono aumentati all'esistenza stessa. Migliori; anche se migliore è solo una goccia nel mare di meschinità e finanche di cattiveria, che talvolta si trovano pure nell'ambiente letterario, com'è del resto naturale. E l'esistenza di Ferrero – giovane nell'epoca dell'esperimentalismo, di certo sperimentalistico fine a sé stesso, delle ideologie anteposte a tutto – non era stata certo «perduta», tanto grandi e radicati erano il suo amore per la letteratura e la gratitudine di averne ricevuto doni impagabili, specialmente nel lungo periodo (1963-1989) trascorso nella casa Einaudi: prima come responsabile dell'ufficio stampa, quindi come direttore letterario e infine come direttore editoriale. Erano stati quelli raccontati anche in libri quali *I migliori anni della nostra vita* (2005), *Album di famiglia. Maestri del Novecento ritratti dal vivo* (2022) e l'uscita da pochi giorni *Italo* (2023). Qui, nel disegnare i ritratti di alcuni maestri del nostro Novecento, da Leonardo Sciascia a Primo Levi, da Natalia Ginzburg a Elsa Morante, giusto per fare pochi nomi, Ferrero mostrava di essere stato letteralmente colmato da quel senso di pienezza amorosa per la letteratura e la giovinezza stessa. Il nutrimento tipico di chi sa coltivare la grazia di averle potute vivere: e resta fedele a quel giovane che è stato, negli slanci, nella energia del fare, nella volontà di costruire sempre, nella convinzione che l'essere umano è un piccolissimo frammento, ma in grado di trovare un senso se sa rapportarsi al tutto di cui è parte. La letteratura come amicizia e gioia dell'incontro con quei grandi autori che aprono orizzonti nuovi; come costruzione incessante. Doni erano stati il senso di condividerla con una comunità di suoi simili, credendoci; la volontà del praticarla «con passione missionaria, discutendo e magari accapigliandosi qualche volta, ma sempre convinti di poter rifare il mondo con i buoni libri». Insomma, persegua un ideale civile e, insieme, di bellezza.

(ad esempio: *Carlo Emilio Gadda*, 1972), di saggista storico (*Barbablu*, *Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo*, 1975 e 1998) e molto altro. Ma soprattutto nella veste di funzionario editoriale – alla Bollati Boringhieri, alla Garzanti, alla Mondadori – e specialmente nella direzione del Salone Internazionale del Libro di cui è stato anima e costruttore, insieme con Rolando Picchioni, dal 1998 al 2016.

Basti pensare a come faceva dar risalto anche alle iniziative meritevoli delle case editrici minori, per le quali esser presenti al Salone con uno stand è sempre un onore gravoso; o all'abbinamento Ligotto-Salone Off, che fa vivere per intero Torino e le sue periferie, accostando alla letteratura e all'editoria un numero sempre maggiore di lettori e di enti, biblioteche, librerie, gallerie. Al Salone Ferrero ha impresso il suo tratto: signorile, affabile, capace di mettere la sordina, in grazia della sua misura, anche nell'esprimere rimostranze e giuste lamentele per torti o sgarbi subiti, chiuse magari con una no-

AL SALONE HA
IMPRESO IL SUO
TRATTO SIGNORILE E
AFFABILE, E LA SUA
NARRATIVA È DI VALORE
E FRA LE PIÙ NOTEVOLI

tazione di ironico distacco.

Né simili caratteri sono mancati nella sua narrativa, di valore e fra le più notevoli: Ferrero esordì nel 1980 con *Cervo bianco*, poi rivisto e riedito con il titolo *L'anno dell'Indiano* (2001). Trattando le vicende di un falso indiano che aveva affascinato gli Italiani negli anni 20, offriva pure un omaggio giocoso all'amato Salgarì, di cui avrebbe poi scritto l'epatica biografia-romanzo *Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgarì* (2011). Altri suoi romanzi-biografie-saggi da ricordare sono *Francesco e il Sultan* (2019) sull'incontro fra il santo e il Sultan d'Egitto durante l'assedio di Damietta – da leggere in tempi turbolosi come questi in cui da pace sembra quasi non si debba parlare –, e soprattutto il capolavoro *N.* (2000, premio Strega) dedicato a Napoleone Bonaparte. Da legge-

re anche i gustosissimi *La misteriosa storia del papiro di Artemidoro* (2006) e *Storia di Quirina, di una talpa e di un orto di montagna* (2014). L'originalità di Ferrero scrittore sta nella sua capacità di perseguire modernamente l'eterocloto, già tradizione viva nel '700 e nell'800 (da Barretti a Collodi) e di trarre motivi d'ispirazione dalla Storia sondata con gusto, ma raccontata attraverso la lente soggettiva (e dichiarata come tale) degli affetti, di una umana «simpatia» che trapela dalla scrittura limpida, sempre in equilibrio tra ironia e *pathos* senza patetismi. Un antidoto sano, di vera letteratura, contro l'epigonismo naturalistico divenuto fin troppo spesso modello commerciale.

a looks
© RIPRODUZIONE RISERVATA